

L'estremo male suggerì un estremo rimedio. Un tal Sorbolo, cittadino di Candia, s'offerse di gettar le galee nel lago, e di trasportarle attraverso della montagna (1). La fortuna secondò l'audace proposito.

Ma come il Sorbolo, per il lago di Sant'Andrea ed a forza di bovi, ebbe prodigiosamente attraversato il monte Baldo, giunto a Peschiera, venne assalito da Piccinino che quasi interamente distrusse la veneta flotta.

Intanto Brescia si trovava ogni dì in nuovo pericolo. Alla fame, come avviene, s'era aggiunta la peste; e non rimaneva più altra via per la quale avere sussidii, che quella apertasi nella campagna precedente da Gattamelata su per le alpi Trentine; e per essa appunto innoltròssi lo Sforza. Per tal modo riescì ad impadronirsi del castello di Tenno, ed a lasciar agio ai Bresciani di fare una vigorosa sortita di mezzo al campo milanese, che per l'improvviso assalto venne in breve sconfitto e disperso. Tra i prigionieri restò anche il figlio del marchese di Mantova; il Piccinino rifuggissi con dieci cavalieri nel castello di Tenno.

Ma quell'istessa notte l'astuto capitano pensando quanto fosse debole il sito, e con quanta cura ve lo assediarebbe lo Sforza, il quale pur testè gli aveva bandita sul capo una taglia di 5,000 ducati, deliberò di escirne ad ogni costo, o di soccombere almen tentando. Trovavasi per avventura nel castello un nerboruto tedesco di lui famigliare; ordinò a costui di chiuderlo in un sacco, gettarlo in ispalla, e come se fosse una parte del bottino fatto

(1) « Devesi onorevole menzione al greco marinaio Sorbolo, ed al di lui compagno Nicolò Carcavilla, che diressero i movimenti di quei vascelli. » — QUADRI, *Otto giorni a Venezia*, vol. 2.